

Talpe in Procura, il difensore di Aiello: “Vittima del pizzo, non colluso coi boss”

PALERMO. Parlerà per tre giorni: ieri, oggi e domani. Ma già dopo un paio d'ore l'avvocato Sergio Monaco, legale dell'imprenditore Michele Aiello, è a corto di voce, ma non di argomenti. Nelle prime battute della sua arringa difensiva al processo «Talpe», Monaco dice che il suo cliente è solo una vittima dei boss e che pagava loro il pizzo. Poi tuona contro le ipotesi dell'accusa, che invece vedono l'imprenditore bagherese come un colluso e un prestanome di Bernardo Provenzano. Tuona pure contro i giornalisti e gli scrittori che si sono impegnati nella realizzazione di libri e inchieste «che hanno già emesso la sentenza di condanna del mio cliente».

Ma Monaco tiene anche a precisare la correttezza, la fama positiva di Aiello, il fatto di avere avuto tra i clienti delle proprie aziende edili anche tre magistrati. E poi, le indagini condotte negli anni '90, a più riprese, sull'imprenditore, non erano approdate a nulla e nel nulla sarebbero destinate a finire anche adesso.

Aiello è il personaggio-chiave del dibattito che è noto come processo talpe o «processo Cuffaro», perché fra i tredici imputati c'è anche il presidente della Regione. Ma l'ingegnere-manager, il patron della Edilstrade e di tre aziende che si occupano di sanità a Bagheria, è l'uomo al centro di tutte le trame investigative, individuate dai carabinieri del Nucleo operativo: oltre ad essere il presunto prestanome di Provenzano, raccomandato dal boss, sarebbe stato pure reinvestitore di denaro sporco, informatore in favore dei latitanti e dei capimafia su cui si svolgevano indagini delicatissime, regista della rete di talpe che consentiva di attingere notizie riservate su inchieste in teoria supersecrete.

Per l'avvocato Monaco il compito è tutt'altro che semplice: Atm (Alte tecnologie medicali), Villa Santa Teresa e Centro di medicina nucleare San Gaetano (oggi sequestrate e affidate a un amministratore giudiziario) sarebbero state finanziate con denaro pubblico erogato in quantità esagerate rispetto al dovuto e soprattutto i capitali di partenza sarebbero stati di Provenzano. I pm Giuseppe Pignatone, Michele Prestipino e Maurizio De Lucia hanno chiesto per l'imputato 18 anni. Una pena da boss.

«Ma in realtà - dice l'avvocato - le accuse contro l'imprenditore Aiello erano già note agli inquirenti dai primi anni '90. Se non ritennero di approfondirle allora, il motivo era ed è uno solo: la loro inconsistenza». Davanti alla terza sezione del Tribunale di Palermo, presidente Vittorio Alcamo, il legale parte dagli elementi trovati a carico di Aiello, come i «pizzini» che furono sequestrati nel 1993 a Totò Riina, al momento della cattura, e gli altri biglietti che nel 1996 furono consegnati dal confidente Luigi Ilardo. In entrambi i casi si faceva riferimento a un'impresa Aiello che non venne individuata. «Anche il pentito Salvatore Barbagallo - ha proseguito Monaco - aveva parlato di lui, ma l'inchiesta è scattata soltanto nei primi anni di questo decennio, dopo le dichiarazioni, del tutto infondate, dell'altro collaboratore di giustizia Nino Giuffrè».

Spazio anche alla saggistica sulla vicenda: in una sacca da negozi di abbigliamento Monaco ha messo una dozzina di libri pubblicati negli ultimi quattro anni.

Ne legge un pezzo per ciascuno, li critica, duramente, perché «danno per assodato quello che non lo è ancora». Aiello aveva dato invece, fino a un momento prima dell'arresto, solo segnali positivi, di sé: «Aveva svolto lavori presso l'abitazione di alcuni magistrati, tra i quali Ingroia, Di Pisa, Giudici. Non è possibile che non si fossero svolti accertamenti su di

lui». All'avvocato Monaco replica Leone Zingales, presidente dell'Unione cronisti: «I colleghi hanno solo esercitato il diritto-dovere di cronaca»

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS